

L'estratto-conto della preghiera

Il fariseo e il pubblicano come un banchiere e un povero al cospetto di Dio



foto di Beppe Carpi

Preambolo

Modificando un noto proverbio, possiamo dire: "Dimmi come preghi e ti dirò chi sei". Lo applichiamo alla parabola del fariseo e del pubblicano al tempio (Lc 18,9-14). Il lettore è già preparato ad una diversità tra i due fin dal primo momento, quando sente che si tratta di un fariseo e di un pubblicano. Il fariseo appartiene al gruppo di *élite*, tutto dedito all'osservanza integrale e scrupolosa della legge. Il pubblicano rappresenta la classe più bassa della vita giudaica, ben lontana da ideali etici e religiosi.

La preghiera del fariseo

Prima delle parole, abbiamo il ritratto del fariseo in preghiera. Sta in piedi e, probabilmente, nella parte anteriore del luogo sacro. Ora ascoltiamo. "O Dio, ti ringrazio". L'avvio è stupen-

do, perché il fariseo non chiede nulla e si dimostra riconoscente. Nulla gli manca, è colmo di beni. Non ha peccati e moltiplica le sue buone opere, non solo quelle obbligatorie. Il giudizio della sua coscienza gli assicura che in lui tutto va bene, e di conseguenza non c'è motivo alcuno per chiedere perdono. Gli altri esistono e sono ricordati solo per fare risaltare la loro malvagità, condensata nei tre peccati tipici di furto, ingiustizia e adulterio. All'apice della sua preghiera, il fariseo si riconosce creditore nei confronti di Dio. La sua, pare di capire, è una vita integerrima, radicata in una fede inossidabile e sviluppata su moduli di generosità da manuale. Dio non può che riconoscerlo giusto e accreditargli alcune opere sul suo conto corrente di galantuomo irreprensibile. Tutta questa patina di compiacenza,

spalmata con abbondanza nella vita, trova nella preghiera una propizia cassa di risonanza. Non tutto convince. Il luccichio del metallo non garantisce ancora la buona qualità del prodotto. Di fatto la sua preghiera, analizzata più in profondità, rivela il suo limite che si concretizza in due "crepe". La prima consiste nel fatto che tutta la sua preghiera gira come un ballo di valzer sulla stessa mattonella che non supera il perimetro dell'io: "Io ti ringrazio... io non sono come gli altri... io digiuno... io pago...". Il fariseo si mette come soggetto di tutti i verbi. Egli parla a Dio, parla del pubblicano, ma sempre e solo con esclusivo riferimento a se stesso ("pregava tra sé"). Anche il ringraziamento è espressione compiaciuta del suo stato d'animo fiero e soddisfatto. In questa luce, tutto quello che dice dà l'immagine di uno che agisce nei riguardi di Dio come nei riguardi di un banchiere, fa la conta delle sue ricchezze, si sente soddisfatto.

La seconda crepa della sua preghiera sta nello spietato giudizio di condanna nei confronti degli altri. Percepriamo qui l'acuto stridore con la vera preghiera che è comunione con Dio e, suo tramite, comunione con gli altri. Il fariseo causa un micidiale corto circuito, quando pensa di costruire un rapporto con Dio, snobbando il rapporto con il fratello.

Egli non si trova sicuramente in sintonia con quel Dio che, come insegna Gesù in Luca, è tutto misericordia. Di tale misericordia devono accendersi coloro che gli sono figli (cf. 6,36). Il fariseo di fatto non imita il Padre che è nei cieli, e quindi c'è qualcosa in lui che non funziona: disprezza chi non è come lui. La sua non può essere intesa come preghiera, ma piuttosto come

un compiacente, quanto vacuo, soliloquio.

La preghiera del pubblicano

Quella del pubblicano è piuttosto una controfigura, costruita sul modello della figura precedente e con il chiaro intento di esaltarne il contrasto.

Anche del pubblicano si dà dapprima un ritratto, e poi lo specchio dei suoi sentimenti attraverso le sue parole. Pure il pubblicano è salito al tempio. Se il fariseo è venuto per ringraziare, lui è venuto per "confessarsi". Si prepara stando in fondo al tempio, segno evidente di indegnità a procedere oltre, con gli occhi rivolti verso il basso e battendosi il petto, ideale contenitore delle sue magagne. Così fotografato nella sua preparazione, viene ora l'accusa, fatta conoscere attraverso le sue parole.

Il pubblicano pronuncia una sola frase: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". È una preghiera rivolta a Dio e che ha Dio come soggetto. Non ha nulla per cui vantarsi e non ha motivo per considerare gli altri. Lui e Dio: il suo stato di consapevolezza e la fiducia nel Dio misericordioso. Egli pensa alla sua colpa, l'unica realtà che cita, e si batte il petto per denunciare la propria colpevolezza anche con un gesto esterno che gli altri possono percepire.

Esplicitamente troviamo una parola semplice ed essenziale: "Perdonami", "Abbi pietà di me". Il pubblicano è il tipo del povero: non possiede nulla in se stesso che gli possa dare una certa fiducia in Dio. Può solo mettere totalmente la sua fiducia in Dio.

Ricapitolazione

La conclusione giunge al v. 14 con un "Io vi dico" che introduce il giudizio

di Gesù, composto da due sentenze sui due personaggi della parabola. Nella prima troviamo la parola "giustificato" che richiama il termine "giusto" dell'inizio; la seconda invece sembra un'applicazione moralistica all'intero racconto.

Dice Gesù: "Io vi dico: questo tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro". Si badi bene che qui non si dice "giusto", ma "giustificato", cioè graziato, messo in una giusta relazione con Dio. L'errore del fariseo è di presumere di sé, di mettere la propria fiducia in se stesso, e di considerare le sue opere come la causa della salvezza, mentre sono soltanto una conseguenza dell'essere già in una situazione di salvezza.

Il pubblicano è davvero un peccatore; prende coscienza del suo peccato; vorrebbe colmare la distanza che c'è tra lui e Dio, sa che non può fare nulla per riparare il peccato, può solo dare segni di pentimento, atti di penitenza, rinunce al male..., però solo Dio può togliere il suo peccato. Egli lo sa e si rimette alla misericordia divina.

Questa è la conversione a cui Dio, in Gesù, ci chiama. Il cristiano non è un uomo "giusto", bensì un "giustificato", non è un essere "grazioso", bensì un "peccatore graziato". ■